



Leonardo Sciascia e l'amore per la libertà e l'eresia

L'inquisitore e il suo potere

di Riccardo Canaletti

Leonardo Sciascia non aveva molta simpatia per gli interventi registrati. Questa la premessa del breve saggio di Alejandro Luque, "Paura del registratore. Leonardo Sciascia e la stampa spagnola" (Rubbettino 2024). Si tratta della sintesi di diciotto interviste allo scrittore siciliano, curate da ventidue giornalisti spagnoli.

La cautela verso questo genere di interventi – che Sciascia ha mostrato nel corso di tutta la sua carriera – era dovuta tanto al rischio che le parole trasposte tradissero il senso dei suoi discorsi, quanto al pericolo che egli stesso potesse semplificare il suo pensiero al punto da deformarlo. Tuttavia – come lui stesso ammette parlando della sua opera e della sua vita pubblica («In realtà credo di essermi contraddetto poco nella mia vita: è stata più la realtà a contraddirsi, non io») – le brevi citazioni riportate testimoniano una coerenza che va oltre la semplice filosofia, la posa da intellettuale. Sciascia è sinceramente intelligente, incapace di addestrare il suo pensiero alle pose del personaggio pubblico. Per questo verrà frainteso ripetutamente sia dall'*intelligenza* militante che dalle istituzioni, con le loro corti di eruditi. Dopotutto l'impegno – dirà nell'intervista a Elvira Huelbes – comporta il rischio del conformismo di cui sembrano essere affetti i suoi detrattori: «Conformarsi alle apparenze e identificare le apparenze con la sostanza è un'eredità della Chiesa cattolica: era sufficiente andare a messa per essere cattolici».

Al contrario Sciascia si sentirà sempre un illuminista, un socialista e un cristiano senza socialismo e cristiane-

simo. *Habitus* morale che replicherà in ogni aspetto della vita, a partire dal suo ruolo in politica, mai subordinato a un partito, poiché convinto si dovessero «trovare dentro di sé le proprie ragioni, attingendo al proprio pensiero e alla propria libertà», non nelle logiche dei grandi agglomerati, tra cui il Pci che si dimostrò lontanissimo dal 'sentire laico' che l'autore di Racalmuto ha sempre ricercato («Essere comunisti ormai è diventato come l'argomento di Pascal: meglio scommettere sul sì che sul no»).

Tutte le interviste torneranno sul rapporto tra Sciascia e la sinistra. Lui, definito «progressista antiatlantista» eppure così simile a Bernard-Henri Lévy (per cui scriverà la prefazione all'edizione italiana de "La barbarie dal volto umano"); odiato perché conservatore, ma solo delle cose buone («Quelli che vogliono conservare il peggio sono i controrivoluzionari» dirà a Pedro Sorela); antifascista tanto da arrivare a definire il potere e il terrorismo stesso «sempre di destra». Odiato perché animato da un'«ossessione evangelica per la verità». Ma – come spesso accade leggendo Sciascia – la sua visione diventa profezia, la verità una previsione. Non stupisce così che lo scrittore abbia offerto un gancio per associare la cosiddetta *woke culture* alla Santa Inquisizione: «Quelli di sinistra l'avrebbero adottata in numero sterminato perché il loro più grande desiderio è quello di proibire, portare l'Inquisizione ovunque». Come ogni fanatismo, d'altronde, poiché dove «manca il dubbio» si generano «sempre disastri» e totalitarismo: «Anche la democrazia può essere considerata una forma di dubbio, perché è difficile. Per questo molti ricorrono alla dittatura».

Cosa fare allora? Continuare a denunciare il potere, «la manifestazione oggettiva del male» che – ieri come oggi – «cade troppe volte in mano al cretino, all'idiota maligno».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



006833